

BIBLIOTECA DI
«STUDI NOVECENTESCHI»

COLLANA DIRETTA DA CESARE DE MICHELIS

CONDIRETTORI:

ARMANDO BALDUINO, SAVERIA CHEMOTTI, LIVIO LANARO,
ANCO MARZIO MUTTERLE, GIORGIO TINAZZI

★

8.

VIAGGI E PAESAGGI DI GUIDO PIOVENE

ATTI DEL CONVEGNO

VENEZIA-PADOVA, 24-25 GENNAIO 2008

A CURA DI

ENZA DEL TEDESCO E ALBERTO ZAVA



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA · EDITORE

MMIX



REGIONE DEL VENETO

Comitato Regionale per le Celebrazioni
del Centenario della Nascita di Guido Piovene

*

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della *Fabrizio Serra · Editore*[®], Pisa · Roma, un marchio della *Accademia editoriale*[®], Pisa · Roma. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2009 by
Fabrizio Serra · Editore[®], Pisa · Roma,
un marchio della *Accademia Editoriale*[®], Pisa · Roma

www.libraweb.net

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa
Tel. +39 050 542332 · Fax +39 050 574888
Email: accademiaeditoriale@accademiaeditoriale.it

Uffici di Roma: Via Ruggiero Bonghi 11 b, I 00184 Roma
Tel. +39 06 70493456 · Fax +39 06 70476605
Email: accademiaeditoriale.roma@accademiaeditoriale.it

*

La *Accademia editoriale*[®], Pisa · Roma, pubblica con il marchio *Fabrizio Serra · Editore*[®], Pisa · Roma, sia le proprie riviste precedentemente edite con il marchio *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*[®], Pisa · Roma, che i volumi delle proprie collane precedentemente edite con i marchi *Edizioni dell'Ateneo*[®], Roma, *Giardini editori e stampatori in Pisa*[®], Gruppo editoriale internazionale[®], Pisa · Roma, e *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*[®], Pisa · Roma.

*

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISBN 948-88-6227-133-2
ISSN 1828-8669

SOMMARIO

GIANCARLO GALAN, <i>Presentazione</i>	7
ILARIA CROTTI, <i>Prefazione</i>	9
GILBERTO PIZZAMIGLIO, <i>Guido Piovene alla Fondazione Giorgio Cini</i>	15
ILARIA CROTTI, <i>Agli esordi del paesaggio-uomo: Il ragazzo di buona famiglia</i>	25
RICCIARDA RICORDA, <i>Immagini d'Inghilterra, tra giornalismo e narrativa</i>	51
ENZA DEL TEDESCO, <i>Il paesaggio come innocenza in Lettere di una novizia e altrove</i>	73
MICHELA RUSI, « <i>Camminare per capire</i> »: <i>la passeggiata nella scrittura di Guido Piovene</i>	89
SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, <i>Appunti sul Viaggio in Italia</i>	103
PAOLO LEONCINI, <i>L'Islam di Piovene</i>	123
MONICA GIACHINO, « <i>Quei due o tre punti di paesaggio assoluto, che per me sono idee</i> »	141
MATILDE DILLON WANKE, <i>Il paesaggio lombardo in Guido Piovene</i>	155
GIORGIO PULLINI, <i>Veneto e Campania in Viaggio in Italia di Piovene</i>	173
ALBERTO ZAVA, <i>Dall'Unione Sovietica: paesaggi degli anni Sessanta</i>	181
NICOLA TURI, <i>L'ira delle Furie: Piovene e la crisi del romanzo</i>	193
GIOVANNA ROMANELLI, <i>I paesaggi di Madame la France di Guido Piovene</i>	205
PATRIZIA ZAMBON, <i>Una città di diamante: su Inverno d'un uomo felice</i>	219
ANDREA ZANZOTTO, <i>Paesaggi pioveniani: puntualizzazioni intorno alla dimensione poetica de Le stelle fredde</i>	233
MANUELA BRUNETTA, « <i>La convergenza tra la più assoluta sincerità e un'ambiguità altrettanto assoluta</i> »: <i>Zanzotto lettore de Le stelle fredde di Piovene</i>	253
CESARE DE MICHELIS, <i>Tutto è viaggio, anche un'idea</i>	269

APPUNTI SUL VIAGGIO IN ITALIA

SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN

IL *Viaggio in Italia* vedeva la luce in forma di libro nella collana «I Diamanti» di Mondadori nel 1957. Sono dunque passati cinquant'anni rispetto all'edizione Baldini & Castoldi che circola oggi, purtroppo – come del resto altre precedenti – priva delle 32 bellissime immagini che in qualche modo facevano parte del viaggio.¹

Questi veloci appunti sul *Viaggio in Italia* (originale e unico resoconto su un'Italia interamente percorsa e descritta dopo ogni tappa), vogliono per prima cosa dar conto di una rilettura funzionale a una nuova giornata di studi, che ha riaperto diverse interrogazioni, tra le quali quella del lascito di un libro come questo nelle diverse generazioni di lettori e di scrittori succedutosi fino a oggi. Offrirò dunque dei veri 'appunti' in forma di notazioni di lettura, sostenuti da alcune riflessioni e confortati da una non esaustiva ma attenta lettura della bibliografia che è andata sempre più arricchendosi nel tempo.

Ciò che più colpisce riaprendo oggi il libro è l'enormità dell'impresa di questo viaggio- inventario, che non dimostra i suoi anni e si fa leggere, ovviamente a un diverso livello, insegnando ancora molte cose (e con molto diletto).

Il clima del libro è quello della celebre prefazione di Italo Calvino all'edizione del *Sentiero dei nidi di ragno* del 1964, che sicuramente gli deve qualcosa: prima di Calvino, Piovene col *Viaggio in Italia* mostrava infatti concretamente le «varietà di Italie sconosciute l'una all'altra – o che si supponevano sconosciute – » di cui parlava lo scrittore ligure. Piovene si inserisce a pieno titolo in quel clima fervido, fatto di curiosità e di voglia di raccontare (voglia, soprattutto, di guardare al nuovo) che aveva caratterizzato gli anni della ricostruzione, della ripresa e del boom economico nel nostro Paese. Aveva colto fin dall'inizio che la risultante di quel clima

¹ Rimando, per la storia editoriale fino al 1993, alla puntualissima nota di Ilaria Crotti all'interno del suo saggio *Piovene viaggiatore della scrittura: «Viaggio in Italia»*, raccolto negli Atti del convegno di studi tenutosi a Vicenza nel novembre del 1994: *Guido Piovene tra idoli e ragione. Atti del convegno di studi: Vicenza, 24-26 novembre 1994*, a cura di S. Strazzabosco, Venezia, Marsilio, 1996. La nota della Crotti, riepilogativa dell'iter editoriale del *Viaggio in Italia*, è la n. 1 (p. 283). Il volume degli Atti, che raccoglie i saggi di molti autorevoli studiosi (tra cui Bandini, Pampaloni, Barberi Squarotti, Pullini, Mutterle, David, Ricorda, Matarrese, Polato, Gramigna, Rusi e molti altri, tutti portatori di sollecitazioni serie e indicazioni proficue) resta a tutt'oggi un punto di riferimento fondamentale per chiunque voglia occuparsi dello scrittore.

era una vitalità inedita, che si legava alla voglia di industria e di cambiamento.

Su altro versante non si può non ammirare la qualità del registro scelto per raccontare: la lingua piana, precisa, che si concede rare escursioni, anzi pare sempre ben sorvegliata nel suo tono medio, nel suo voler essere all'altezza di una comunicazione seria e rigorosa e al tempo stesso comprensibile, che volutamente conserva qualcosa dell'oralità da cui il libro era occasionato (le trasmissioni radiofoniche che ancora qualcuno può ricordare di aver ascoltato nel triennio 1953-1956).

Il lettore è costantemente accompagnato nella decifrazione dei luoghi che attraversa: le analisi socio-economiche sono puntuali (a volte persino puntigliose: pensiamo a tutto l'*iter* della Riforma agraria, vero tormentone che attraversa l'intero libro, accuratamente testato nelle sue tabelle e nei dati statistici). Non bisogna scordare, quando ci si incaglia, ad esempio, nei «pesi» delle industrie siderurgiche in Lombardia, in Liguria o in Puglia, o in altri dati statistici e cifre che popolano le pagine del *Viaggio in Italia*, che un modello dichiarato dall'autore nel *Postscriptum* che chiude la nuova edizione del 1966 è Montaigne, al quale Piovene si rifà esplicitamente per giustificarne la presenza, per ribadire la sua scelta del «senso del concreto»:

Naturalmente, vi è nel libro una massa di situazioni e dati che devo fermare conoscendone già il carattere effimero. Tutto ciò, per esempio, che si traduce in statistiche, cifre. Ma devo tenerne conto per mettere nel mio viaggio il senso del concreto, conservargli la sua qualità d'inventario, e non lasciarlo fuorviare sul terreno spurio delle elucubrazioni più o meno brillanti su pretese caratteristiche perenni dell'Italia e dei suoi abitanti. Un libro di viaggio ha bisogno di questi pesi, come ci ha insegnato Montaigne.¹

A fare da contrappeso alla puntualità e – forse è bene sottolinearlo – alla 'serietà' delle informazioni tecniche e statistiche che formano una sorta di impalcatura mobile del libro, le rappresentazioni di ampio respiro, panoramiche, dei luoghi attraversati raccolgono osservazioni non caduche. Si veda, ad esempio, la diagnosi su Napoli affine a Parigi, ancor oggi (nonostante il degrado ambientale che l'affligge), sottoscrivibile:

A Napoli, come a Parigi, la tendenza è piuttosto verso l'assoluzione, naturalmente con un sottinteso un po' scettico, e senza approfondire troppo; vi è sempre, nei giudizi, un umorismo e un garbo di capitale anche mondana [...]. Napoli conserva ancora l'ossatura di capitale culturale in senso francese. In nessun altro luogo esiste ancora così vivo quel gusto della cultura disinteressata, nel quale si redimono gli stessi difetti della città. (p. 443)

¹ Ora in G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano, Baldini & Castoldi, 2007, p. 867. Le citazioni dal testo sono tutte da questa edizione.

La pagina di Piovene non è raffreddata dal tempo, e il lettore ha ancora oggi l'impressione estensiva di ascoltare le voci che lo scrittore riporta così come vivono nella memoria e negli appunti presi a caldo, senza l'ausilio di registratori (con la civettuola convinzione, più volte ribadita, di essere del tutto incapace di avvicinare le persone che non conosce). Per dirla con Montale è «scrittore esatto e elegante»¹ e al tempo stesso consapevole pienamente del suo destinatario.

Ma è piuttosto Pasolini, che non a caso negli anni del boom economico e della nuova scuola media unificata, aveva fiutato e profetizzato il delinarsi nel nostro Paese dell'omologazione linguistica, a descrivere da par suo lo stile del Piovene giornalista e divulgatore.

A proposito dell'*Europa semilibera*, in un articolo apparso sul «Corriere della Sera» nel 1973, Pasolini parlava della scrittura chiara del Piovene 'giornalista', sia pure dentro i limiti di una «severità inamena [...] – anche brillante come vuole il dovere», e si soffermava sulle «opacità» che intervenivano all'improvviso a segnalare un livello che premeva e che non era più quello informativo-comunicativo. Vale davvero la pena di offrire il passo alla lettura:

La scrittura ci appare, così chiara, è vero, secondo le intenzioni dell'autore, e spesso – sia pure dentro i limiti di una severità inamena che Piovene ha scelto fin dal primo istante – anche brillante, come vuole il dovere. Ma ci appaiono nel tempo stesso le opacità – anch'esse scelte del resto da Piovene, che sa che il mestiere di giornalista non è il suo, e che egli non avrà mai il coraggio di far passare delle zeppe o dei punti di passaggio come "necessari" o almeno di mascherarli, appunto, brillantemente – le opacità in cui la scrittura diventa affannosa, ossessiva, ripetitiva. Ma Piovene paga animosamente questo scotto alla sua scelta prima. Tutto ciò non manca di stringere il cuore (questo, Piovene, l'aveva calcolato?).²

Sono queste opacità, che si incontrano anche nella lettura del *Viaggio in Italia*, e che fanno stringere il cuore a Pasolini, a testimoniare dell'onestà, o meglio della coscienza che ha Piovene di non essere giornalista: di qui il piegarsi con ribellione e acquiescenza a quella specie di dovere che poteva

¹ E. MONTALE, *Viaggio in Italia*, «Corriere della sera», 30 novembre 1957, ora in IDEM, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1996, pp. 2095-2100. Montale coglie con la consueta finezza le qualità principali dello scrittore e dell'uomo: «Scrittore esatto ed elegante, uomo che prima di rovistare da capo a fondo le case e le cose di casa nostra ha vissuto a lungo in Paesi stranieri [...]. Era ed è soprattutto, un uomo che sa mantenere l'equilibrio e che nasconde una vorace curiosità e una perenne inquietudine nervosa (lo sanno i lettori dei suoi romanzi) sotto la compostezza del gentiluomo; un uomo che ha in sé tanta carica di vitalità da diffidare delle *idées reçues*, dei punti di vista prefabbricati». (p. 2097)

² Ora in P. P. PASOLINI, *Descrizioni di descrizioni*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 158 e segg.

apparirgli la stesura del *Viaggio in Italia*, opera sentita di grado inferiore ai suoi romanzi, ma ritenuta non meno necessaria.

Nella struttura del libro è possibile riscontrare, come aveva evidenziato Ilaria Crotti parlando della voce narrante che organizza la propria presenza all'interno del racconto, una dialettica tra ordine e disordine, tra struttura ordinata e molteplice che la insidia e la fa saltare.¹

Colpisce però anche quella sorta di statuto doppio che alterna due intenzioni: una che sembra cercare appoggio concreto nelle cifre e nei dati statistici di volta in volta messi avanti a mantenere la qualità di «inventario» alla sua trattazione, e diretta a cercare una comunicazione quasi dialogica col destinatario; l'altra, che rinuncia a incasellare analisi e diagnosi, e costringe il lettore a tornare indietro e a fermarsi sulle «zone opache» indicate da Pasolini se non, in alcuni casi, persino a pensare all'artificio costitutivo del testo.²

Come è stato messo in evidenza, il filo rosso che attraversa il libro e che si dipana dalla Valle d'Aosta alla Sicilia è «un'impressione di innesto organico, spontaneo delle "ragioni del nuovo" – l'adesione a uno stile moderno, con forte influsso del modello americano – sul tessuto prezioso e fragile di una cultura millenaria, di cui Piovene sa percepire con sensibilità inaudita le sfumature minime».³

Piovene – lo aveva rilevato con grande incisività Geno Pampaloni⁴ – aveva natura di saggista, di narratore delle idee, ma al tempo stesso il suo lavoro è quello di chi vuole offrire il rendiconto di quanto da noi si è fatto per sanare le ferite inferte dalla guerra alla nostra penisola e per raccogliere i segni di ripresa nelle opere e negli spiriti; di comunicare – laddove è possibile – ragioni di speranza.

Il suo stile improntato alla chiarezza è figlio anche di un'esperienza lunga all'estero, di una distanziamento che porta a un coinvolgimento nuovo, rispettoso del suo interlocutore: di qui la sua prosa ben curata, un periodare attento al respiro del tema trattato o degli incontri di cui vuol dar conto. Sia che intervisti Ferrari, Berenson, Salvemini, Olivetti, Vittore Branca, il conte Cini, o invece l'oste, il maestro di scuola, il parroco di campagna, il lettore avverte la medesima tensione di conoscenza da acquisire e trasmettere anche attraverso i caratteri dei suoi interlocutori.

¹ I. CROTTI, *Piovene viaggiatore della scrittura*, cit., p. 280.

² Si veda, per scegliere un esempio fra i tanti, nelle *Conclusioni del viaggio*, il rimarcare l'aggettivo usato per designare il Sud: «Chi è affezionato al Sud dei nostri ricordi si affretti ad andare a vederlo. Farà un viaggio tra i paradossi, e infatti anche nel mio libro ricorre spesso l'aggettivo "paradossale"».

³ F. CUNIBERTO, *Viaggi in Italia. Ceronetti, Goethe, Piovene*, «Alfabeta», n. 57, febbraio 1984, p. 30.

⁴ G. PAMPALONI, *Ritratto di Guido Piovene*, in *Guido Piovene tra idoli e ragione*, cit., p. 21.

In certi casi la descrizione di una città impone soste che diventano vere e proprie dichiarazioni di poetica, e lo scrittore esce dal giudizioso schema descrittivo, preordinato in prima battuta per i radioascoltatori, e finisce per rivelarsi, almeno per un momento, come narratore.

Ecco che, ad esempio, fermandosi (siamo nel 1955!) in un ristorante di Napoli alle cinque del pomeriggio, osserva:

So che oggi chi scrive ritiene obbligatorio vedere la vita del popolo soltanto sotto l'angolo sociale ed economico, quasi colpevole scorderla diversamente. Io penso che la vita abbia più di una dimensione, e narrandola non saprei rinunciare a nessuna. (p. 430, sottolineatura nostra)

È un libro attraversato da vari movimenti interni, che accennano a diventare storie: storie truci di briganti, ad esempio, che sembrano uscire dalle fiabe italiane di Calvino. Si pensi al passo in cui Piovene parla dell'invenzione – pare proprio in Romagna – del fucile a canne mozze, che viene avvalorata dalla storia del tale, che sarà ammazzato in casa mentre la banda comunale suona sotto la finestra per coprire gli strilli.¹ Ma l'altra faccia del prisma, che verrà mostrata a distanza al lettore (più di 200 pagine dopo), sarà quella del brigantaggio famoso e paradossalmente civile che allignava in Abruzzo sotto la dominazione spagnola e poi totalmente scomparso (segno – rimarca l'autore – che «il brigantaggio non è tanto un fatto economico, come è di moda credere, quanto di civiltà»: p. 543). E, infine, punto d'approdo sul tema, il brigantaggio è considerato come crimine sconfitto da persone come il questore di Reggio Calabria Marzano, che per prima cosa era ricorso al metodo di «sgonfiarne il mito; anzi di mostrarne la meschinità» (p. 685).

Nella tramatura del libro appaiono storie di fantasmi: in Umbria, a Norcia, la guida donchisciottesca di Piovene gli rivela il messaggio dall'oltremondo contro la pena di morte (da parte di un impiccato); o – davvero irresistibile – a Camerino, un *medium* romano, all'interno di un centro di studi metapsichici, pubblica un giornale «riempito in parte da articoli di trapassati» (p. 529). Vi sono poi leggende che gli vengono raccontate con convinzione, come quella della strega di Benevento smascherata dal marito, o quella del fanciullo di Tindari, precipitato dalle scogliere, ma rinvenuto vivo grazie a un miracolo.

Sono tutti momenti che confermano quel carattere «eversivamente fantastico», che Bandini aveva messo in luce nel suo bel saggio su Piovene

¹ «Si udrà che un tale fu ammazzato in casa, mentre la banda del Comune suonava sotto le finestre per coprirne gli strilli; oppure che un sicario, non conoscendo la faccia dell'uomo che doveva uccidere, fermo sull'angolo della strada, chiamasse i passanti col nome della vittima, finché uno rispose, e morì» (G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p.315).

e Vicenza¹ e che danno a questo libro la dimensione del grande romanzo sull'Italia. Il dettato descrittivo è mosso, non esclude l'intrusione dell'autore e qualche concessione, qualche abbandono a un lirismo sempre intriso di cultura. Così per Pisa:

unica città toscana in cui la vita delle acque del fiume, ormai prossimo alla foce, sia davvero presente. Pisa si associa nel ricordo alle cadenze lente degli esametri virgiliani, ai bei sonni della gioventù, al flusso non misurato delle memorie. (p. 414)

Così per l'immagine 'leopardiana', davvero indimenticabile, della terra delle Marche:

Anche oggi, nelle Marche, benché più di rado, si odono questi canti per lo più solitari, nel villaggio e nei campi; quelli del contadino, quelli del ciabattino; oppure alternati tra due persone che da lontano si rispondono. Si disegnano con purezza gracili, e si distinguono perciò da ogni altro canto delle altre regioni d'Italia. E questo avviene specialmente dove le Marche appaiono più filtrate, nel territorio che circonda Macerata, e che sfiora Ancona. Le Marche, lo abbiamo già detto, sono una terra musicale; qui però i canti popolari risultano più solinghi, più malinconici, diversi da quelli di Fano e Pesaro, e ricordano la melopea greca. Posta su una collina, con una cinta di colline e la visione lontana di un tratto di mare, Recanati ha la stessa purezza anche visiva. Gli aspetti evocati dai canti di Leopardi vi hanno una castità, che altri chiamò primitiva, e che invece è piuttosto la castità dell'ecloga, dell'idillio elegante e dotto, ellenistica più che ellenica. (p. 525)

Qui e altrove avviene quello che Pasolini segnalava nel saggio che abbiamo ricordato: piano piano, con la naturalezza delle cose vere, il libro cambia registro e insensibilmente ci si trova a leggere non più il libro giornalistico di uno scrittore, ma un vero e proprio poema: «un poema saggistico, in una prosa che è proprio quella di uno scrittore «benché, ancora non trasgredisca a nessuna di quelle regole giornalistiche che tale scrittore si è imposto». Le stesse osservazioni 'normali' «prendono un passo, acquistano una leggerezza che le trasforma in dettagli di un'opera d'immaginazione».² Piovene sembra inoltre lasciar cadere di penna con una sorta di elegante indolenza alcune notazioni letterarie: così per D'Annunzio, evocato nell'itinerario pescarese con una sfumatura di nostalgia per quel ragazzo «malinconico e un po' guappo» che sicuramente era in terra d'Abruzzo quando scorazzava in compagnia di altri ragazzi spavalidi (p. 542), che ritorna in un'immagine quasi capovolta e perdente nel confronto con Berenson e nella contrapposizione tra lusso e rigore dell'essenzia-

¹ F. BANDINI, *Piovene e Vicenza*, in *Guido Piovene tra idoli e ragione*, cit., p. 14

² P. P. PASOLINI, *Guido Piovene, L'Europa semilibera*, in *Descrizioni di descrizioni*, cit., p. 161.

lità. Il dialogo di Piovene con Berenson ai Tatti verrà definito da Montale come «il più bel ritratto in piedi del volume: l'uomo nel suo ambiente»:¹ l'immagine della perfezione della vecchiaia che ha consumato tutto il superfluo del corpo è di quelle destinate a non uscir di memoria:

Ormai novantenne, piccolo, la barbetta a punta, Berenson è stato obbedito dal proprio fisico, e si direbbe che l'età, consumando tutto l'inutile, abbia portato in lui l'estremo della perfezione. È uno dei pochissimi uomini nei quali la lucidità della mente sembra dominare il corpo, il quale avanzando negli anni anziché corrompersi si definisce, e ritorna a una specie d'intatto carattere verginale [...]. Educazione cosmopolita e raffinatezza di gusto hanno impedito a Berenson di avvolgere la sua reggia nella pompa eloquente del suo coetaneo D'Annunzio, e vi hanno impresso invece una rigida semplicità. Essa perciò si accorda con il rigore fiorentino. Firenze ha accettato Berenson, e l'ha considerato suo, mentre a D'Annunzio si è mostrata nell'intimo refrattaria. (p. 375)

Il ritratto di Berenson è a sua volta funzionale alla descrizione di Firenze, in un gioco di rispecchiamenti assai abile in cui Piovene si rivela un vero viaggiatore: colui che indaga per conoscere e per indagare viaggia, per ricorrere a una felice formula gaddiana.

Accanto a questa dimensione che fa sì che il *Viaggio in Italia* sia anche un libro che va ben al di là delle osservazioni sullo sviluppo del paese e sui costumi degli italiani, va riconosciuta una freschezza sorprendente, rintracciabile soprattutto in alcuni giudizi di valore spontanei e perentori, in alcuni slanci di improvvisa ammirazione che si innestano, spesso precedendole, nelle descrizioni.

Così per Cuma:

Cuma è uno dei luoghi più alti del mondo; e se io dovessi indirizzare un visitatore affrettato a conoscere solo tre o quattro punti dell'Italia, certo includerei Cuma. (p. 470)

o per il tempio di Segesta:

Con la natura circostante esso compone uno dei più alti paesaggi che l'umanità possenga. (p. 601)

o per Gubbio:

Gubbio ha per me un incanto come poche città italiane. (p. 344)

La *curiositas*, che sia Montale sia Zanzotto sottolineano in Piovene, si ferma su luoghi e persone, non esclude nulla, anche se nel suo inventario lo scrittore fisserà solo ciò che davvero lo colpisce.

Piovene ripete per tutto il percorso che il suo non è né vuol essere un

¹ E. MONTALE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 2098.

libro-guida turistica; si ferma spesso davanti a monumenti o opere artistiche ma rimanda il lettore a un approfondimento diverso e personale. Si limita a sfiorare le fin troppo evidenti bellezze del suo Paese, semmai più attento a far passare un'idea di arte che sente autenticamente. In questi casi, il tono sembra abbassarsi, in primo piano viene posto il personaggio di turno, ed è attraverso quest'ultimo che passano le considerazioni dell'autore. Così ad esempio – siamo in Campania – Roberto Pane, professore alla scuola di architettura di Napoli, è portatore di una visione condivisa dall'autore:

Roberto Pane ha un concetto dell'arte simile al mio, non sapendo vedere il monumento fuori del tessuto della natura e della vita; distruggete la natura intorno, oppure abbattete isolando le case che gli fanno da contrappunto, e il monumento, anche se immune, sarà in realtà semiperduto. (p. 433)

A loro volta queste riflessioni si allargano e si moltiplicano, da postazioni diverse e da punti di visione dislocati: si vedano, in particolare, le pagine davvero straordinarie sulla Roma barocca, in cui è l'autore con il suo gusto raffinato ad essere in primo piano, o nella descrizione del lascito della Magna Grecia, da cercare nei musei e non all'aria aperta.

Il *Viaggio in Italia* è un libro fuso, non è possibile dividerlo drasticamente in settori. Ciò che colpisce il lettore odierno è che l'interesse dello scrittore per la direzione di sviluppo che l'Italia sta imboccando al tempo delle sue radiocronache prefigura di fatto diagnosi, che a distanza di più di cinquanta anni, appaiono concretamente attuali: si veda l'attenzione per l'incipiente proliferare delle università provinciali italiane, «numerose al punto che in questo viaggio non possiamo notarle tutte».¹

Nelle sue soste brevi, c'è sempre spazio per un dettaglio umano e comportamentale in grado di gettar luce su un panorama che altrimenti rischierebbe di restare oleografico. Così, ad esempio, è commosso lo sguar-

¹ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 528. In realtà l'osservazione che chiude il paragrafo sulle *Marche classiche* e che contiene la prefigurazione di una deriva possibile (purtroppo, come sappiamo, si è avverata), ha un seguito ad apertura del paragrafo successivo (*Camerino*) in cui Piovene elogia, come eccezione al dissennato proliferare delle università di provincia, l'università di Camerino, proprio grazie alle sue dimensioni piccole, che permettono un clima improntato oltre che alla serietà, anche alla conoscenza stretta tra professori e studenti: «Dobbiamo fare eccezione per Camerino, soprattutto per merito del nuovo rettore, un lombardo, il professor Bianchi, che l'ha purgata dalla fama di essere fatta per coloro i quali ambiscono una laurea con poco studio. Quella di Camerino oggi è un'università seria, con il vantaggio dell'intimità dell'ambiente e della conoscenza stretta tra i professori e gli studenti [...]. Quest'università tranquilla, adatta all'isolamento studioso, sembra rientrare nell'idea degli studi come la si coltiva più in Inghilterra che in Italia»: p. 528. La descrizione dell'università, che contiene un'attenta ricognizione artistica dell'edificio, diventa progressivamente racconto – cronaca semiserie dello svolgimento di una lezione, con tanto di sipario che si alza sul docente in cattedra – ; e la 'cronaca', a sua volta, si stempera nell'umoristica 'visione' del centro di studi metapsichici.

do col quale osserva la commessa napoletana che legge *I Promessi sposi* e che candidamente gli confessa che è «un libro di moda e lo leggono tutti»: ¹ in lei lo scrittore scopre un più generale desiderio di cultura che comincia a disegnarsi e a diffondersi in Italia.

Indossa invece i panni del freddo cronista quando riporta usanze arcaiche ancora in uso all'epoca del suo *reportage*, come il «dispetto» che fiorisce nelle Marche in antitesi all'amore: l'imbrattatura della casa della ragazza giudicata biasimevole e il suo collegamento attraverso cose sudice alla Chiesa, che aveva per conseguenza la messa al bando della disgraziata di turno, letto oggi lascia uno strano sapore di pericolo, misto a vergogna e tristezza.

Altrove è la nota ironica e tenera a tener banco: l'ascolto di alcune filastrocche dell'Emilia lo inamora tanto da fargliele trascrivere per offrirne l'ingenuo incanto al lettore:

Luna, luna che nel ciel risplendi – fammi sognar dormendo – chi mi godrò vivendo. (p. 312)

La capacità di penetrazione psicologica è quasi inquietante nella sua delicatezza, come quando parla della rassegnazione dei molisani, del loro grande silenzio interiore, interrotto e cullato dalle nenie:

e dentro gli animi una tristezza diffusa, una nostalgia senza oggetto, un desiderio che non sa precisarsi. (p. 570)

Coglie distinzioni che bastano da sole a inquadrare un popolo, come quando connota la Sicilia, «portata al canto» diversamente dalla Calabria, che è muta; o, spostandoci sul livello economico, segnala senza mezzi termini che, per una città come Terni la lotta è tra la ragione economica e il diritto alla vita; o, su quello antropologico-politico, rileva che Carrara, graziosa e fresca città in cui l'aria dei monti si incontra con quella del mare, è «l'ultimo feudo apertamente anarchico nel nostro paese». ²

Piovene si esprime a fondo per un Sud che deve orientarsi verso il liberalismo e gli studi tecnico-scientifici, che non può più trincerarsi nello scontro tra democristiani e marxisti, o ancora tra una cultura crociana ancora feconda e una cultura dannunziana retorica e nazionalista. Il suo discorso si carica di accenti sottilmente polemici e politici quando, ad esempio, deplora apertamente il fatto che il Molise abbia un solo istituto tecnico, mentre la sua salvezza è un liberalismo moderno in grado di sovrapporsi a «una cultura umanistica ormai inaridita, la quale purtroppo conserva alcuni vecchi quadri che non contengono nulla». ¹ Il paesaggio

¹ Ivi, p. 445.

² Ivi, p. 423.

è sempre collegato al mondo umano che lo abita: nel capitolo sul Lazio il percorrere la strada dei laghi (i laghi tondeggianti di Albano e di Nemi) porta una rivelazione: «la duplicità del Lazio si rivela soprattutto qui, negli uomini e nel paesaggio».²

Piovene si muove entro schemi espositivi precisi: in molti hanno messo in luce gli impianti narrativi e le sue finezze linguistiche ed espressive (da Crotti a Mutterle, a Rusi, Ricorda, Matarrese e altri ancora) e non è il caso qui di riprendere in filigrana letture critiche davvero competenti ed esaustive. Quello che vorremmo sottolineare è che lo scrittore del *Viaggio in Italia* sembra rivolgersi frequentemente a un lettore che non è solo quello a lui contemporaneo, ma prefigura anche quello del futuro, che entra cioè in via teorica nello statuto della narrazione, con effetti sia di persuasione sia di ironia. Ed è un lettore che si intravede anche quando lo scrittore alza lo sguardo verso l'incanto della luce bianca e assoluta delle Alpi Apuane, alle quali il marmo conferisce una forza di irradiazione e uno splendore fermo maggiori di quelli del ghiaccio. O quando il viaggiatore viene catturato dalla strana visione della luna enorme giallo-verde come un limone che spunta tra le rocce livide della Sicilia, irradiando «una luce colorata e falsa»:

La sera le strade si popolarono delle file dei carri che tornavano agli abitati; quasi tutti dipinti, secondo l'insita tendenza allo sfarzo dei siciliani anche più poveri, giacché il carro dipinto costa molto di più di quello identico ma privo di decorazioni [...]. Mentre guardavo questi carri, una luna enorme colore giallo-verde come un limone spuntava tra le rocce livide, e vi spandeva una luce colorata e falsa. (p. 598)

Ed è una anticipazione del punto di vista dell'autore su una parte della Sicilia, che è «altalena tra umori cupi e sofferenze umane e paesaggi sublimi», e le osservazioni sul fenomeno della mafia e sulle incrostazioni storiche del paesaggio.³ Il lettore continuerà a portare con sé l'immagine straordinaria (in uno 'staccato' del ritmo descrittivo) della Sicilia che con i suoi languori e le sue impennate di vitalità rassomiglia a un adolescente.

Fernando Bandini aveva sottolineato la propensione di Piovene a risolvere i caratteri delle anime e a spiegarli attraverso la fisicità di visioni e panorami:⁴ la notazione ben si attaglia anche per il *Viaggio in Italia*. Tra

¹ Ivi, p. 572. Da notare che alla descrizione della situazione fa seguito la descrizione accurata del personaggio che la rappresenta: «Si hanno nel Molise sette licei, quattro classici e tre moderni, ed un solo istituto tecnico nel capoluogo; ben attrezzato, ben diretto, ma unico. Presiede all'istituto tecnico un uomo di lettere, il prof. Fraticelli, in cui ritrovo un tipo classico di intellettuale del Sud, vestito con raffinatezza, capelli grigi ed abbondanti, abito grigio, scarpe appuntite di pelle grigia».

² Ivi, p. 824: la constatazione fa da preambolo a un *excursus* storico-sociale davvero godibile.

³ Ivi, p. 601 e segg.

⁴ F. BANDINI, *Piovene e Vicenza*, cit. pp. 14-15.

gli esempi si segue quella sorta di periodare a scatola cinese sul paesaggio delle Marche:

L'Italia, nel suo insieme è una specie di prisma, nel quale sembrano riflettersi tutti i paesaggi della terra, facendo atto di presenza e armonizzandosi l'un l'altro. L'Italia con i suoi paesaggi, è un distillato del mondo; le Marche dell'Italia. Qui abbiamo l'esempio più integro di quel paesaggio medio, dolce, senza mollezza, equilibrato, moderato, quasi che l'uomo stesso ne avesse fornito il disegno. (p. 508)

Ci sono pagine indimenticabili, da antologia (Zanzotto e Pasolini giustamente parlavano di poesia che viene affermandosi sulla prosa), come la stupenda apertura sul Molise e la valle del Biferno:

La valle del Biferno mi apparve al crepuscolo ed in luce temporalesca. Era deserta, scura, vasta come un altopiano, chiusa da montagne lontane, sparsa di querce solitarie. Quelle enormi querce isolate, alcune casupole bianche, davanti a cui, quasi un guardiano, si vedeva un cavallo immobile, e la luce di temporale, davano un sottinteso spiritato al paesaggio. (p. 569)

O, si veda ancora la sospensione indefinita che gli rivela le atmosfere, popolate dai miraggi, del Salento. La chiusa del passo è difficile da dimenticare, con quel confondersi di realtà e immaginazione, capace di spiegare l'autodefinizione dello scrittore come «visionario del vero»:

quei paesi bianchi, che in lontananza prendono una lucentezza ma, nel tempo medesimo, un'incertezza di miraggi, da cui si avverte di essere nel Salento [...]. Il Salento è una terra di miraggi, ventosa; è fantastico, è pieno di dolcezza; resta nel mio ricordo più come un viaggio immaginario che come un viaggio vero. (pp. 788-797)

In pagine come questa entra la pittura (i colori e i toni), entra il cinema (l'ampiezza degli spazi evocati che sembrano aprirsi davanti agli occhi del lettore). Impensate tavolozze coloratissime attirano altre visioni e posso ricordare i cromi usati da Zanzotto nelle sue prose per narrare il suo paesaggio. Così avviene per il Lazio, nei dintorni di Viterbo, con i borghi scuri di tufo e le case isolate in prospettive spaziose, e le torri-vedetta che spuntano tra i castagni:

Case isolate nelle prospettive spaziose, simili a fortilizi, con un alto muro di cinta intorno al giardino adiacente; torri-vedetta che spuntavano tra i castagni; le rocce pittoresche traforate di specchi, tondeggianti e poco profondi; borghi scuri di tufo, ville di principi, fontane monumentali, greggi di pecore, pastori; e intorno il rosso paonazzo dell'erba medica, il rosso vivo dei papaveri, il turchino dei fiordalisi, il violetto dei cardi sugli steli argentati, il giallo risplendente delle ginestre. Il giallo oro, il purpureo, il paonazzo, il violetto; anche la natura vestita dei colori più ricchi, i colori cardinalizi, di vetrata o di paramento. (p. 802)

Altrove il paesaggio fa scattare cortocircuiti imprevisi: il paesaggio «verde di boschi e di pascoli» della Sila è esaltato nelle sue «cattedrali arboree» e equiparato a paesaggi come l'Alpe di Siusi, poi alla penisola scandinava. La conclusione sulla superiorità dei boschi silani (o ciò che di essi rimane) rispetto a quelli svizzeri e trentini passa attraverso la specificazione accurata della specie arborea dominante e la definizione della Sila come «fantasia del Nord» eseguita per merito di una linfa speciale:

Questo paesaggio verde di boschi e di pascoli è la montagna vera nel senso nordico: ricorda i paesaggi trentini, come l'Alpe di Siusi o addirittura la penisola scandinava, per un misterioso riaffiorare dell'estremo Nord sulla punta meridionale della penisola italiana. Dalle pacifiche distese di prati e d'alberi, variate da piccoli laghi, non emergono, è vero le punte di roccia o di ghiaccio, che nel Trentino sembrano concludere la visione. Tuttavia quello che resta dei boschi silani, poco per l'economista, abbastanza per il turista, supera certo di splendore i boschi svizzeri o trentini. Regna il pino silano, albero libero, i cui semi attecchiscono anche se portati dal vento; e che noi profani troviamo somigliante a un abete, ma più alto e più snello. Esso forma cattedrali arboree dai tronchi regolari e fitti, che si prolungano talvolta per qualche chilometro, avviluppando anche le cime, e riempiendo perciò la Sila di luoghi segreti. Si direbbe che il Mezzogiorno, costretto nelle forme di un paesaggio nordico, si manifesti sotto il travestimento con un sovrappiù di linfa. La Sila è una fantasia del Nord eseguita con il rigoglio meridionale. (pp. 667-668)

Si potrebbe costruire un'antologia davvero esemplare sulle affinità di alcuni paesaggi solo apparentemente lontani tra loro (si veda, ancora, «il mare d'olivi giganti» di Gioia Tauro che gli richiama la Catalogna):¹ tra le pieghe di queste descrizioni, che premono verso un registro più vicino alla poesia che alla cronaca (si potrebbe riprendere per lui la formula usata da Zanzotto per la *Pietra lunare* di Landolfi, di prosa che raggiunge la poesia), si rivela il viaggiatore colto e appassionato che Piovene fu. C'è un amore per il dettaglio, ad esempio, che anima questo viaggio narrato e lo trasfigura con cadenze che possono avvicinarsi alle prosa di un poeta come Zanzotto. Seguiamo la sequenza dei papiri che crescono nei dintorni di Siracusa, inquadrati e osservati nel loro diventare prima drappello e poi esercito:

Poi sulle due rive cominciano a mostrarsi i papiri, prima in gruppi isolati, poi sempre più alti e più fitti; finché ci si trova perduti in quella selva di lunghissimi gambi privi di foglie, un po' piegati per il peso del ciuffo di crini spioventi che li fa assomigliare a larve di palme. (p. 615)

¹ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p.683.

Piovene riprende poi le redini della narrazione, e dai «crini spioventi» dei papiri vira subito verso l'antico Egitto. Viene tuttavia la tentazione di accostare ai papiri la «leggenda dei papaveri» che nel racconto *Giugno* delle *Prose sull'Altopiano* di Zanzotto, cominciano timidi, poi diventano drappelli, fino a raggiungere, dopo i temporali, una «comica» tracotanza in rosso:

Cominciava ad apparirne uno, sornione [...]. Apparivano poi qua e là audaci drappelli di avanguardie quasi stupite di aver tanto osato. Poi, lungo i giorni di temporali e la crescita del frumento ormai al suo punto d'oro, i papaveri divenivano folle compatte o disseminate ancora, lasciando ovunque la loro allegrissima eppure ingenua – e per questo quasi comica – tracotanza in rosso.¹

Se Zanzotto riconosce a Piovene la capacità di lavorare «con e nel paesaggio»,² Montale, recensendo il *Viaggio in Italia* nel 1957, lo aveva fissato, con formula davvero efficace, come «pittore di paesaggi che spiegano l'uomo», soffermandosi sulle pagine sul Mezzogiorno, le «pagine che vorrei rileggere domani, sorvolando quelle, pur necessarie, che riguardano problemi economici, sviluppi dell'industria o dell'edilizia».³ Zanzotto, da veneto, ne coglie però altre sfumature, lo definisce «uomo del perpetuo ritorno ad un luogo (i luoghi natali)», ma anche «viaggiatore che si misura instancabilmente con ogni altro luogo possibile».⁴

Il Veneto resta, in questo viaggio, la terra dell'anima, anche se Piovene sembra a volte censurarsi per non cadere in tentazioni di parzialità. Più ancora che nelle pagine dedicate alla sua regione, tra le pieghe di un discorso in cui, come si è visto, equipara Napoli a Parigi, passa una nota rivelatrice:

Soltanto i veneti gareggiano coi napoletani nel credere e non credere nel medesimo tempo, e nell'abbandonarsi ai propri sentimenti e gesti rimanendone in fondo estranei. (p. 436)

o, addirittura, fa scattare un raffronto paesistico incentrato sulla luce e

¹ A. ZANZOTTO, *Giugno*, in *Sull'Altopiano e prose varie*, Vicenza, Neri Pozza, 1995 (prefazione di C. Segre). Le bellissime prose sono di recente state riedite nel loro nucleo originario (l'edizione del 1964, sempre per Neri Pozza, intitolata *Sull'Altopiano*) con l'aggiunta di alcuni inediti: A. ZANZOTTO, *Sull'Altopiano. Racconti e prose (1942-1954). Con un'appendice di inediti giovanili*, a cura di F. Carbognin, Lecce, Manni Editore, 2007.

² A. ZANZOTTO, *Rilettura di un articolo su Le stelle fredde di Piovene*, in IDEM, *Aure e disincanti nel Novecento letterario*, Milano, Mondadori, 1994, pp.71-92.

³ E. MONTALE, *Viaggio in Italia*, cit., p.2098. La sua formula di Piovene «pittore di paesaggi che spiegano l'uomo» probabilmente attira quella, altrettanto felice, di Zanzotto (in *Aure e disincanti*, cit. p.75), che definisce il paesaggio dello scrittore vicentino «palinsesto seducente in cui è depositata la storia psichica di tutti».

⁴ A. ZANZOTTO, *Rilettura di un articolo su Le stelle fredde di Piovene*, cit., p.74.

sul colore (che solo dopo qualche sforzo si riesce a trovare verosimile e suggestivo), accostando Procida e Pellestrina:

al bianco prevalente a Capri, Procida oppone i suoi rosa, i suoi gialli, e perfino l'azzurro, spesso con toni molto accesi che ricordano le case di Pellestrina. (p. 461)

Si potrebbe continuare con le improvvise nostalgie, o almeno così le sentiamo, colte magari a Catania, quando i pupi, proprio perché più delicati e eleganti di quelli palermitani, gli ricordano le marionette del Veneto, di stampo meno popolare; o con lo struggente «soffio di aria veneta» che circola a Lecce (dove una commedia di Goldoni non stonerebbe, proprio perché lì tutto sembra disposto e ornato per un lieve gioco teatrale).¹ Da questo punto di vista, la *vis comica* che irrompe improvvisa diventa antidoto salutare alla tensione verso la poesia: si rilegga, per tutti, il velocissimo botta e risposta (con un'unica battuta vocale!) tra lo scrittore e il contadino nelle zone prossime a Benevento, dove si usa chiamare il mulo (principale mezzo di trasporto) «la vettura»: «– Sono venuto qui in vettura –, ti dice il contadino; ti guardi intorno, e gli domandi dov'è; ti indica l'asino o il mulo».

In dirittura d'arrivo, quando ormai le stesse *Conclusioni del viaggio* stanno per spegnersi, emergono sentimenti rimasti mimetizzati, sottesi lungo tutto l'appassionante tragitto: sono passaggi importanti, che leggiamo oggi forse in modo più consapevole e che riguardano la politica e l'amministrazione: la mancanza, nel nostro Paese, di una discussione politica seria, che resta invece discorsiva, scarsamente intellettuale, chiusa «dentro i confini segnati dai regimi che si succedono (L'Italia è un po' sempre terra occupata)»;² lo «spirito villano» che si sta imponendo e che passa per gli affarismi di ogni tipo; l'ignoranza, la demagogia che ha sempre facile presa sugli italiani.

In questo finale 'civile', si rivela ancora l'uomo, nemico, *in primis*, della volgarità (e forse anche legato alle sue origini aristocratiche). Montale nel *Necrologio* che gli dedica sul «Corriere della Sera» all'indomani della morte, ne rimarcava, in questo senso, l'*amor vitae* che non ebbe mai nulla di dionisiaco: «Guido fu, probabilmente, un illuminista nato in un tempo come il nostro in cui la scienza rigurgita di lumi ma non certo di illuminazioni».³

Il resoconto di Piovene sull'Italia attraversata rimane nel panorama letterario italiano contemporaneo un *unicum* e non solo per la vastità dell'impresa.

¹ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p.790.

² Ivi, cit., p. 869.

³ Ora in E. MONTALE, *Il secondo mestiere*, cit. p. 3028.

Rispetto a resoconti più circoscritti, come quello, ad esempio, compiuto da Sebastiano Vassalli per l'Alto Adige, notiamo una differenza fondamentale soprattutto nel tono. Il godibilissimo reportage di Vassalli esce da appunti e impressioni di tre viaggi diversi compiuti tra il febbraio 1983 e l'agosto 1984 per la rivista «Panorama».¹ È di fatto un godibilissimo *pamphlet*, ricco di sollecitazioni, sostenute da una tesi di fondo che guida la ricognizione del narratore di *Mareblù*, dell'*Oro del mondo*, della *Chimera* e di tanti altri romanzi di ottimo livello e di buon successo: la realtà locale dell'Alto Adige riflette un problema di dimensioni europee, vale a dire quello dei rapporti tra genti che parlano lingue diverse. Il libro di Vassalli è percorso da intonazioni anche aspre; la sua *vis comica* è spesso corrosiva, non concede sconti ed è piuttosto incline alla carnevalizzazione che passa da dettagli impietosamente sottolineati, come avviene, ad esempio, in questa chiusa irresistibile sulle elezioni, in cui i candidati, rigorosamente nominati nella sequenza cognome-nome sono inchiodati ai loro slogan maldestri:

Costretto a muoversi entro orizzonti limitati, il genio italoico esprime un'ansia di eternità, una nostalgia d'infinito del tutto ignota ai candidati tedeschi [...]. Stimola la creatività dei singoli a formulare slogan personali (per esempio il signor Carella Angelo, candidato n. 20 del Movimento sociale, raccomanda agli elettori di metter voti...in movimento) o ad invenzioni laboriose. Come quella del democristiano Balzarini: che per tre giorni consecutivi, da mercoledì a venerdì, fa stampare sul quotidiano "Alto Adige" il suo ritratto senza testa («In politica la cravatta non basta», avverte la didascalia [...]). Ci vuole un programma concreto»). Il suo si articola in tre punti: «Difesa del lavoro, problema della casa e la tutela, dovunque, del gruppo etnico italiano» (Mica soltanto a Bolzano o in Alto Adige: *dovunque!*).²

Sono certamente cambiati i tempi e il miracolo economico è alle spalle: al di là delle personalità diversissime tra i due scrittori, forse non è più possibile avere lo sguardo curioso e pacato di Piovene, attento a capire più che a giudicare il carattere degli italiani, tema che guida tutta la narrativa di Vassalli. Piovene poteva ancora soffermarsi sul silenzio dei calabresi, sulla propensione al canto dei siciliani, sulla malinconia dei molisani o individuare nei milanesi la fortuna come virtù³ per raccontare la popolazione italiana negli anni cinquanta. È tuttavia interessante vedere come,

¹ S. VASSALLI, *Sangue e suolo. Viaggio fra gli italiani trasparenti*, Torino, Einaudi, 1985.

² Ivi, pp. 116-117.

³ «Certi spiriti aridi, invidiosi e calcolanti non vogliono capire che la fortuna è una virtù, anzi una delle più grandi virtù dell'uomo; è gioia, è grazia, è vitalità che si irradia»: G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 115 (a proposito di Arnoldo Mondadori, ma a rappresentare l'energia intelligente e fine insieme del carattere milanese).

nelle *Conclusioni del viaggio*, Piovene affermi di voler precisare di più le sue impressioni negative sul nostro paese, che riassume in due aggettivi: «confuso, inconsapevole»:

Quello che ho scritto fino ad ora reca implicite le mie impressioni positive e negative. le negative vorrei precisarle di più. Si riassumono in due aggettivi che ho dovuto ripetere, confuso, inconsapevole [...]. Il panorama dell'Italia è quello di un paese attivo, la cui azione rimane buia. L'Italia, vista da quest'angolo, sembra offrire di suo solamente le voci dell'integralismo cattolico trasportato in campo politico, e la diatriba anacronistica tra i clericali ed i laicisti [...]. La trasformazione sociale si accompagna in Italia con un abbassamento di cultura maggiore che negli altri paesi di pari civiltà. È uno degli effetti della corrosione del gracile Stato laico che, nato dal Risorgimento, fu coinvolto in processi storici successivi prima di preparare ad essi un'eredità sicura. (p. 863)

Sono giudizi che colpiscono per profondità e che travalicano gli anni in cui sono espressi. Non si può non sentire attualissima la sua diagnosi sulla confusione tra il ruolo della Chiesa e il ruolo dell'amministratore del bene pubblico:

Il male comincia soltanto quando l'uomo di Chiesa si sostituisce al laico, direttamente o per interposta persona, in quello che solo il laico sa fare, anche perché sa crederci: amministrare il bene pubblico, difendere la cultura, tutelare la legge. (p. 864)

O la lungimiranza con cui prefigura uno dei pericoli più grandi in cui può incorrere il governo del nostro Paese:

Nella comunità europea la comunità italiana può conquistare un posto che forse non ebbe mai dopo l'unità, sempre che non decada nel vitalismo grossolano, nel politicismo affannoso, nella sfiducia intellettuale. (p. 866)

Le *Conclusioni del Viaggio in Italia* andrebbero rilette con attenzione, sia come punto di arrivo di un libro a suo modo straordinario, sia come oggetto di riflessione e di paragone, per comprendere, infine, anche il lascito di un'opera come questa.

Sono cambiati i tempi, sono mancate le committenze per imprese come quella di Piovene, e l'Italia è stata illustrata anche attraverso l'arte fotografica (si pensi a fotografi come Luigi Ghirri, che tra l'altro ha affiancato, come accenneremo tra breve, i «racconti di osservazione» di Gianni Celati).

Nell'epoca della globalizzazione, inoltre, troverebbe spazio un resoconto puntuale, attento al dettaglio, scritto con l'intelligenza e con il cuore, come *Viaggio in Italia*?

Nessuno, dopo Piovene, ha più tentato un'impresa di questo respiro. E d'altra parte al viaggio in Italia gli scrittori italiani hanno dato da sempre

scarso contributo. O hanno offerto contributi parziali ancorché interessantissimi, come quello di Mario Soldati che, negli stessi mesi dell'uscita del libro di Piovene, compiva un analogo giro per l'Italia padana, contadina e povera, per la RAI: il *Viaggio lungo la valle del Po alla ricerca dei cibi genuini*, del 1956.

Dopo Ceronetti, il cui paradossale viaggio in Italia,¹ come è stato sottolineato, è tutto all'insegna di un'ironica disperazione e di una ostentata misantropia che non esclude la bellezza,² va sicuramente richiamato tutto il 'secondo tempo' di Gianni Celati, da *Narratori delle pianure* a *Verso la foce* fino almeno a *Cinema naturale*, opere in cui lo scrittore mette in primo piano la figura cara a Benjamin del narratore orale. Spostandosi a piedi nelle valli del Po racconta il paesaggio degradato e strano popolato da case che crollano e da cartelli le cui indicazioni non portano da alcuna parte: sembra un punto d'arrivo desolante. Celati, come ho avuto modo di dire altrove,³ può essere visto oggi come il più esperto viaggiatore (non geografo!) della nostra letteratura contemporanea, proprio perché dalle sue scorribande porta a casa non *reportages*, ma repertori sonori da trasfigurare in storie: scrive cioè nel paesaggio senza legiferare sul paesaggio. Al di là di questo (neppure Piovene legifera sul paesaggio!), Celati racconta l'Italia anche attraverso le storie che raccoglie per via e il Paese che esce da queste storie è frantumato in mille schegge, che appaiono non più ricomponibili.

Ma Celati resta, che lo voglia o no, un narratore raffinatissimo e sensibile, attento soprattutto alle voci e ai suoni che cambiano e si affievoliscono nei paesaggi mutati (lucidamente raccontati dal suo voluto e scelto esilio inglese).

Le pur interessanti e vitali esperienze di guide-racconti di più giovani narratori, a me sembrano troppo intrise di 'io', troppo marcatamente diaristiche e narrative pur nella loro brillantezza: la scommessa di Giulio Mozzi e Dario Voltolini nel presentare i nove testi che descrivono e raccontano luoghi del Nord e del Centro Italia (Friuli, Toscana, il delta del Po, la laguna veneta, l'Emilia di Sassuolo), è quella di piegare la lingua della letteratura a una descrizione che aumenti la nostra conoscenza dell'Italia.⁴ Il libro è godibilissimo, ma il lettore medio si perde. Giulio Mozzi preavverte così il suo lettore a proposito delle sue descrizioni:

Nelle descrizioni che faccio c'è molto di me, forse c'è troppo di me. Proietto sulle cose da descrivere un mio film, poi lo trascrivo sulla pagina. (p. 8)

¹ G. CERONETTI, *Un viaggio in Italia*, Torino, Einaudi, 1983.

² F. CUNIBERTO, *op. cit.*, p. 30.

³ S. TAMIOZZO GODMANN, *Palinsesti contemporanei (Storie senza fine o fine delle storie?): le narrazioni di Celati, Vassalli e Scabia*, «Testo», n. 48, anno xxv, luglio-dicembre 2004, pp. 93-107.

⁴ G. MOZZI, D. VOLTOLINI, *Sotto i cieli d'Italia*, Milano, Sironi, 2004.

Ed è già, evidentemente, una messa in primo piano non del paesaggio, ma del proprio modo di percepirlo. Ci sono pagine davvero belle (come il capitolo *Verso l'alto*, con il fotografo Carlo Dalcielo, scandito da «paragrafi-polaroid»), ma che in qualche modo rinunciano all'indagine, o la affidano a cortocircuiti improvvisi che il lettore non deve lasciarsi sfuggire; e confinano pericolosamente con la poesia, si rifugiano in visioni, in raffinatezze letterarie.

Voltolini, dal canto suo, coglie un paesaggio nei suoi tratti essenziali, sa renderlo memorabile. Così, ad esempio, quando affida l'essenza della Toscana al vento e a un cipresso nero:

Anche volendo cancellare ristrutturando tutto, ma proprio tutto, lo spirito ristoratore di Toscana non se ne va, perché è nei luoghi (più che nelle cose). Basta la sagoma scura del cipresso, più nera del cielo di notte, e la camicia sul petto si sbottona, la sciarpa si sfilta nell'aria, e nei capelli, anche se è freddo, il vento è godimento. (p. 101)

Entrambi gli scrittori sottolineano in premessa l'utilità di scrivere su commissione (giustamente Voltolini trova «sano» che gli venga chiesto, come ad altri professionisti, di usare la sua competenza per certi scopi), il discorso di entrambi si snoda a partire da una postazione che poi è quella di 'ristrutturare' la percezione (del tempo, del paesaggio, delle persone, dello spazio urbano, degli spostamenti ecc.), e quindi si muove su di un piano teorico che affascina e insegna. Ma resta per pochi, forse richiede a sua volta una guida.

Su altro versante Tiziano Scarpa con *Venezia è un pesce*,¹ ha dato prova di grande estro e finezza e il gioco degli itinerari che si interrompono in visioni improvvise nella città lagunare è davvero notevole. Ma restiamo alla composizione di piccole tessere, il mosaico nel suo insieme forse non è più possibile. Tutti, mi sembra, indulgono allo stile, finiscono per scrivere narrativa.

In un'intervista recentemente proposta all'Ateneo Veneto di Venezia, Piovene aveva detto: «Viaggiare è il positivo, scrivere narrativa è scendere tra le ombre».² Più che altrove, in questa dichiarazione lo abbiamo sentito vicino alla rappresentazione di Pasolini: il viaggio in cui guida i suoi lettori, lascia solo intravedere le ombre, perché il genere a cui consapevolmente iscrive il suo libro prevede altro registro.

¹ T. SCARPA, *Venezia è un pesce*, Milano, Feltrinelli, 2000.

² Il breve filmato, realizzato dalla Rai Teche è stato proiettato nello spettacolo-incontro *In viaggio con Guido Piovene. Prossima fermata: Veneto*, su progetto di T. Agostini, S. Ferrio, A. Girardi, il 3 dicembre 2007 all'Ateneo Veneto di Venezia.

Piovene resta insuperato anche per il coraggio di aver sostenuto una fatica che poteva sembrare sul piano artistico e rispetto alle proprie ambizioni poco remunerativa. Oggi *Viaggio in Italia* è annoverato tra i suoi capolavori: per raccontare l'Italia agli italiani rispetta le regole giornalistiche e sa trasmettere quell'irrequietudine nervosa di cui parlava Montale attraverso un italiano sobrio, rasoterra, che sembra scivolare di pagina in pagina senza scosse, e poi si accende, come abbiamo visto, in improvvise luci, dà vita a ritmi diversi.

Il suo «inventario delle cose d'Italia», come aveva visto Montale, ha una completezza che non ha precedenti e che non ha avuto seguito.

In chiusura della nuova edizione Piovene si interrogava su cosa avrebbe cambiato, dovendo rifare il suo *Viaggio in Italia*. Si rispondeva dicendo che avrebbe abbandonato del tutto l'idea idilliaca del nostro Paese coltivata da molti viaggiatori stranieri. Aggiungeva inoltre, e la chiosa è perentoria:

sotto un involucro di sorriso e bonomia, l'Italia è diventata il paese d'Europa più duro da vivere, quello in cui più violenta e più assillante è diventata la lotta per il denaro e per il successo. (p. 872)

L'immagine che sigilla il libro nel *Postscriptum* non lascia spazio alle illusioni (si noti l'ultima parola: «malumore»): la società italiana è equiparata a una crosta immobile che le correnti sotterranee non riescono a incrinare. Le sorti del Bel Paese non sembrano rassicuranti: a pochi anni dal viaggio, forse Piovene sta vedendo che a parte la bellezza e la grazia del territorio, la vitalità degli italiani sta appannandosi, imprigionata nelle solite reti:

Se dovessi riscrivere *Viaggio in Italia*, direi spesso le stesse cose, press'a poco, ma con diverso tono. Non è questione d'ottimismo né di pessimismo. Vorrei rappresentare soprattutto il contrasto tra quella crosta immobile che occupa la superficie, e il moto sotterraneo; un moto mascherato dal succedersi dei regimi. Darei insomma un ritratto dell'Italia un po' meno piacevole, meno amabile, e avrei meno fortuna. Ma forse avrei potuto farlo già allora, se avessi aggiunto a quello che già osservavo una dose più forte di un lievito così utile agli scrittori, il malumore.

Il Montale recensore del *Viaggio in Italia* (siamo al 30 novembre 1957) con lungimiranza pensava per questo libro a un lettore ideale distanziato nel tempo, che potesse guardare con lenti diverse alla trasformazione della sua terra. Ci piace affidare a lui la conclusione di questi appunti:

Chi leggerà questo libro fra molti anni potrà forse sapere quel che il lettore d'oggi non sa: se siano possibili "speranze metafisiche" in un mondo che abbia raggiunto stabile sicurezza e benessere. Sebbene io detesti ogni forma di materiali-

smo storico confesso che mi fa orrore l'ipotesi di nuovi universali flagelli capaci di ridar lena alle speranze dell'uomo metafisico. E credo che in questo Piovene sia d'accordo con me.¹

¹ E. MONTALE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 2100.